

L'intervento

Il Pd non cada nella trappola del proporzionale

Claudia Mancina



DOPO LA FOLLE VICENDA DELLA FIDUCIA, IL GOVERNO SEMBRA UN PO' PIÙ STABILE, E BERLUSCONI UN PO' PIÙ DEBOLE.

Appare molto difficile che Berlusconi riacquisti il controllo dei suoi parlamentari; tuttavia è bene essere prudenti, e non illudersi che la strada possa essere in discesa. Molto si dovrà ancora lavorare e combattere, per riuscire a cominciare a raddrizzare il percorso della crisi, le cui difficoltà, come ormai tutti capiscono, non sono solo economiche ma anche e forse soprattutto politiche. Questa consapevolezza però non ci impedisce di vedere che si è prodotta una svolta a suo modo storica. È una svolta che prelude a una ristrutturazione complessiva del sistema politico, fino al punto di dichiarare superato il bipolarismo?

È una tesi molto presente nei commenti di questi giorni; una tesi che sconta la diffusa convinzione che il bipolarismo italiano si identifichi con Berlusconi, e che quindi debba finire con la sua leadership. Convinzione errata: Berlusconi ha interpretato il bipolarismo meglio di altri, l'ha saputo usare per le sue vittorie, ma non l'ha inventato. Sono stati i referendum Segni a introdurlo a furor di popolo. Eppure la vittoria di Letta e di Alfano viene interpretata da molti come una promessa di nuovo centrismo, e le sirene proporzionaliste ricominciano il loro canto. Ulisse si farà ammaliare, o si tapperà le orecchie per non cadere nella trappola? Ulisse, ovviamente, è il Partito democratico. Che, a mio parere, dovrebbe vedere il ritorno a un sistema proporzionale come la peggiore eventualità possibile.

Anzitutto perché tornare al proporzionale vorrebbe dire rassegnarsi a un ruolo marginale e subalterno dell'Italia nel contesto europeo. Tutti i grandi Paesi europei hanno sistemi che in vari modi assicurano il bipolarismo. Si dice che oggi i poli sono già tre, con il movimento di Grillo. Questo è un modo singolare di ragionare: solo un vero e forte bipolarismo dà gli strumenti per contenere i movimenti populistici e antieuropei, come appunto si vede se ci si guarda intorno. Solo il bipolarismo assicura un vincitore delle elezioni e quindi un governo in grado di durare e soprattutto di decidere. Si dice: ma i governi in Italia sono deboli. Certo, lo sono perché il nostro bipolarismo è debole e distorto da una struttura istituzionale che non sta più in piedi (basti citare il problema delle due Camere). E solo il bipolarismo costringe i partiti a elaborare identità e proposte politiche chiare e competitive. Perché non possiamo aspirare ad avere, come i Paesi nostri vicini, governi che durino una legislatura e partiti che siano in grado di attuare il programma con il quale hanno vinto le elezioni?

Mi riesce difficile pensare che un partito votato al rinnovamento del Paese possa accettare un simile ripiegamento. Ma c'è di più. Immaginare un quadro proporzionale significa pensare che si formi un grande centro, al quale per l'appunto alluderebbe l'asse Letta-Alfano. Ora, dovrebbe essere chiaro a tutti che una prospettiva del genere sarebbe la fine del Partito democratico. I centristi (o, se si vuole, gli ex-democristiani) se ne andrebbero per l'appunto al centro;

la sinistra (gli ex-comunisti) resterebbe a sinistra, magari unificandosi con altre formazioni finora marginali. Il progetto del partito democratico era, e non può non essere ancora, quello di un partito che superi la collocazione tradizionale della sinistra italiana non per andare al centro, ma per collocarsi là dove sono le sinistre europee. Quelle sinistre che non essendo state comuniste non hanno avuto bisogno di cambiare nome, ma hanno avuto una evoluzione simile a quella della nostra sinistra, diventando di centrosinistra. Questo è anche il ruolo del Pd. Ma la nascita di un nuovo centro farebbe saltare tutto. Forse è proprio ciò che alcuni vogliono.

D'altra parte, chi ha un po' di memoria ricorderà quante volte negli ultimi vent'anni si è vaticinata la rinascita del grande centro. Questa potrebbe essere la volta buona? Ahimé, sì, forse potrebbe esserlo, ma solo per una ragione: per l'estrema debolezza del Pd in questa fase. Dalle elezioni in poi, il Pd praticamente non c'è stato. O meglio, ha combinato molti guai, ma non ha svolto alcun ruolo politico autonomo. I protagonisti della fase politica sono stati prima Napolitano e Berlusconi, oggi anche Letta e Alfano. Il Pd è stato uno spettatore, come è risultato plasticamente evidente nella mancata crisi di governo. Per questo è di vitale importanza che il partito riacquisti, attraverso il congresso, autonomia e forza politica. Questa è chiaramente la promessa di Renzi. Smettiamola di pensare che un partito forte sarebbe una minaccia per il governo. È vero il contrario. Ma il Pd potrà essere forte solo aprendo una battaglia per il rinnovamento del Paese, con la consapevolezza che il rinnovamento passa per la modernizzazione delle istituzioni e per una legge elettorale nuova, ma non proporzionale.

